

IN TV

di Paola Tiscornia



L'ALTRA FACCEA DI ALDO MORO

Una delle vicende più oscure della storia repubblicana rivive grazie a Sergio Castellitto in un docufilm di Rai1 che rivela aspetti inediti del senatore ucciso il 9 maggio 1978 dalle Brigate Rosse

C / è l'Aldo Moro statista, l'Aldo Moro vittima del terrorismo, l'Aldo Moro privato, marito e padre sollecito, e poi c'è l'Aldo Moro che pochi conoscono, docente innamorato del suo lavoro e le cui lezioni all'università erano sempre affollate anche nei giorni più caldi della contestazione. Un aspetto della sua vita ancora inedito su cui punta i riflettori *Aldo Moro - il Professore*, in onda su Rai1 martedì 8 maggio, con Sergio Castellitto nelle vesti del leader Dc.

Il docufilm ha tratto spunto dai ricordi contenuti nell'omonimo libro di Giorgio Balzoni (Lastaria Edizioni), già vicedirettore del Tg1 e amico dello statista, che nei primi Anni Settanta aveva seguito alla Sapienza di Roma il suo corso di Diritto penale. Ne emerge il ritratto di un uomo che i suoi studenti ricordano come aperto all'ascolto e mai distante, che anche nei giorni dell'orrore non dimentica il suo impegno e in una delle lettere scritte dalla prigionia prega di "portare il saluto affettuoso agli studenti".

Nella fiction i 55 giorni del rapimento vengono ripercorsi attraverso la voce e le vicende di alcuni suoi allievi, con dettagli che ci faranno conoscere più da vicino il professor Moro: per esempio, il fatto che proprio il 16 marzo del 1978, giorno del suo rapimento e della strage dei cinque uomini della scorta, Moro aveva dato appuntamento davanti al Parlamento a un gruppo di laureandi per farli assistere al discorso di insediamento del nuovo Governo guidato da Giulio Andreotti. Mentre nel pomeriggio di quello stesso giorno avrebbe dovuto partecipare al consiglio di facoltà dove era in programma la discussione delle lauree. Dopo l'attacco a via Fani, nella Fiat 130 blu crivellata di colpi, fra borse e giornali, furono ritrovati i libri delle tesi, sporchi di sangue.

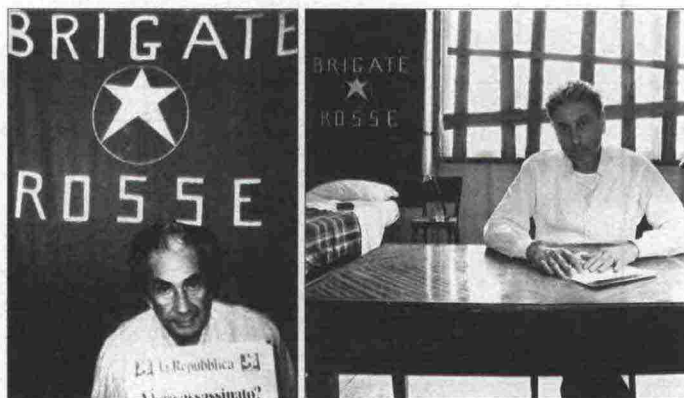
Un'occasione per rivivere una delle pagine più buie della storia italiana: il sequestro del senatore Aldo Moro, due volte presidente del Consiglio e quattro ministro, segretario e presidente della Democrazia Cristiana, fauto-

re dell'apertura alle forze del Pci, nota come compromesso storico, ucciso il 9 maggio del 1978 da appartenenti alle Brigate Rosse. Quaranta anni dopo, rimane ancora una delle vicende più oscure della storia repubblicana, con molti punti insoliti. Al di là e oltre il gruppo terrorista, si è parlato di tante altre piste legate alla P2, ai servizi segreti, a Israele, agli Stati Uniti, alla Russia. E, a distanza di decenni, sempre nuove informazioni continuano a riaffiorare. Un giovane studioso, Riccardo Ferrigato,

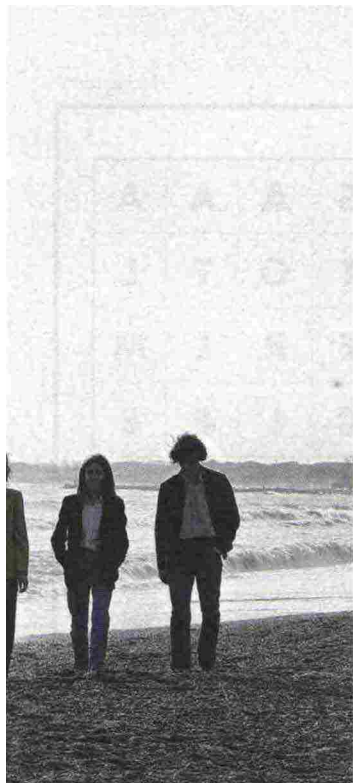
nel libro *Non doveva morire* (edizioni San Paolo), adesso rivela che la famosa e controversa lettera di Paolo VI agli "uomini delle Brigate Rosse" (rimasta senza risposta), in cui chiedeva loro di liberare Moro, venne riscritta dopo una primitiva versione: chi è stato a guidare la penna del Papa, chi fu l'ignoto suggeritore?

NESSUNO DIMENTICA QUEL TRISTE GIORNO

Dopo i sette processi e le commissioni parlamentari di inchiesta, tante ipote-



A sin., Aldo Moro, ritratto durante il sequestro durato 55 giorni e, a ds., Sergio Castellitto, in una scena della fiction.



SUA MOGLIE, LA DOLCE NORETTA

Ancora oggi per tanti ragazzi le vicende del sequestro Moro e tutto quel complicato periodo degli Anni Settanta sono una specie di buco nero. Di sicuro non conoscono l'universo femminile forte e accogliente di cui era circondato lo statista. Le sue donne, che hanno continuato a tenere sempre accesa la sua luce. In prima fila Eleonora Chiavarelli, la moglie, scomparsa otto anni fa quasi novantacinquenne. La "dolcissima Noretta" come la chiamava lo statista. Era una persona semplice, schiva, abituata a difendere con le unghie e con i denti i momenti familiari del marito, cui aveva dato quattro figli, Maria Fida, Agnese, Anna e Giovanni. Lottò con

tutte le sue forze per salvare il marito, senza esito. Originaria di Montemarciano, il piccolo comune in provincia di Ancona dove i coniugi Moro si sposarono nel 1945, amava definirsi una "contadina marchigiana", alludendo ai valori in cui credeva, l'operosità, l'onestà, la pulizia. Gli scritti che Moro indirizzò alla moglie restano la testimonianza di un legame forte e purissimo. "È la prima volta dopo trentatré anni che passiamo Pasqua disuniti", le scriveva il marito dalla sua prigionia, e, giorni dopo, "il trentatreesimo di matrimonio sarà senza incontro tra noi. Sii forte, mia dolcissima, in questa prova assurda e incomprensibile...". E ancora: "Amore mio, sentimi sempre con te e tienimi stretto. Vorrei capire, con i

miei piccoli occhi mortali, come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo".

Oggi i coniugi Moro riposano insieme nella cappella di famiglia del cimitero di Torrita Tiberina, borgo a una cinquantina di chilometri da Roma, dove i Moro avevano una casa in cui trascorrevano anche le vacanze pasquali.

IL PERDONO DELLA FIGLIA AGNESE

Maria Fida, la primogenita del leader Dc, a Barbara Balzerani, già brigatista e ora infastidita dal rinnovato clamore della vicenda Moro («Chi mi ospita oltreconfine per i fasti del quarantennale?») in un video appello intitolato *Adesso basta* ha risposto: «Che palle il quarantennale lo dico io, che ne ho titolo, perché è una ricorrenza che mi dà dolore, non i brigatisti. E non la Balzerani. Loro dovrebbero solo starsene zitti».

E poi c'è Agnese. Di recente, dopo un percorso sofferto, ha voluto incontrare Adriana Faranda, la brigatista che svolse un ruolo importante durante il sequestro di suo padre, ma che poi si oppose all'omicidio. E ha spiegato la sua decisione: «Se perdono, faccio un regalo a me stessa, perché vado avanti con la mia vita». Agnese, autrice di *Un uomo così* (Rizzoli), torna, con gli occhi di bambina, a un papà tenero, buffo, teso più alla convinzione che alla proibizione "come nella vita politica", un "maledetto secchione" che andava in spiaggia in giacca e cravatta perché: "gli italiani dovevano essere rappresentati con dignità". E cita i due grandi avversari che le contendevano il papà: la politica e soprattutto i suoi allievi. Tanto che dal carcere lo statista scrisse un biglietto al suo assistente pregandolo di scusarsi con gli studenti perché quell'anno non avrebbe potuto portare a termine il corso.

La parola alla sua "allieva" Valentina Romani

In teoria, un "trombone" Dc avrebbe dovuto essere lontano dalle sue idee. E infatti Lucia, studentessa alla Sapienza, immersa nel clima di contestazione degli Anni Settanta, si avvicina al professor Moro con diffidenza. Salvo restarne conquistata. Valentina Romani (nella foto sotto con Castelletto), la Vanessa di *La porta rossa*, di cui girerà un'altra serie, presta qui il volto a Lucia, che sta per laurearsi con lui. Valentina, lei ha appena 21 anni: cosa sapeva del caso Moro prima di girare la fiction?

«Lo avevo più che altro studiato a scuola. Poi io abito a Roma alla Balduina, quartiere vicino a via Fani, così ogni volta che passavamo da lì mia mamma me ne parlava, ricordando il clima di terrore di quei mesi, con Roma letteralmente invasa di polizia».

Che idea si è fatta di questa vicenda?

«Che è un fallimento per l'Italia, perché non se ne verrà mai a capo».

I suoi coetanei sanno chi era Moro?

«Sanno più o meno che cosa è successo, anche se forse non ne conoscono la dinamica esatta».

Ha senso, per chi ha 20 anni, raccontare vicende di decenni prima?

«Sì, perché è la storia che può fare il nostro futuro e che ci potrà forse evitare di ripetere gli stessi errori».



si ma nessun punto fermo. Una sola cosa è certa, nessuno di noi dimentica. Alessandro Bongiorno ha appena dato alle stampe *Strani eroi* (Frassinelli) appunto ispirato alla vicenda. «Raccogliendo materiale per scrivere il libro, - dice, - mi sono reso conto che si è creata una sorta di memoria collettiva per cui la portata del sequestro Moro può essere paragonata all'11 settembre, rappresenta le nostre Torri Gemelle. È uno dei pochissimi momenti in cui l'Italia ha ritrovato l'unità nazionale. Ho parlato con moltissima gente scoprendo che non esiste una persona, dal Nord al Sud, di qualsiasi estrazione sociale e politica, che non risenta ancora nella pelle lo shock per la terribile immagine del 9 maggio successivo, quella del corpo dello statista riverso nel bagagliaio della Renault 4 rossa in via Caetani. Credo che a mantenere vivo il ricordo vi sia anche, e forse soprattutto, il grande senso di incompiutezza, la sensazione che ancora siamo in attesa di capire cosa è veramente successo».